

Gli scaricabili isogninelcassetto.it – 3

Gli ultimi - I migliori racconti di Alois Braga
© 2004 www.isogninelcassetto.it - proprietà letteraria riservata
Editing online no profit: www.isogninelcassetto.it
Info: redazione@isogninelcassetto.it

E' consentita la riproduzione di questo testo, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo, compreso la fotocopia, solo per uso interno personale e/o didattico.
Senza regolare autorizzazione scritta di www.isogninelcassetto.it è vietato riprodurre questo testo per usi commerciali, anche parzialmente e con qualsiasi mezzo.

*Alois Braga, milanese, nasce il 13 settembre 1978.
Ha fatto parte dello staff di isogninelcassetto.it
Laureatosi in Scienze della Comunicazione, ha lavorato per alcuni anni in pubblicità come copywriter freelance.
Scriveva perché non poteva farne a meno.
Suoi racconti sono usciti in diversi siti di letteratura online.
Ha scritto il romanzo in progress "Mirko", pubblicato su www.isogninelcassetto.it.
Alois Braga muore prematuramente il 23 maggio 2004.*

"Certo è che scrivere per me è un po' la sensazione che provo durante e dopo certi incontri sessuali e amorosi che straziano, nei quali mi gioco con il partner l'interrezza del mio corpo e dei miei affetti. Se supero la "guerra", se riesco a godere insieme, se ritrovo la persona amata che solo poche ore prima sembrava abissalmente distante - e ora invece, mentre si affaccia l'alba, eccola ancora accanto, sdraiata, dolce, appagata, unita al mio amore - allora posso guardare al mattino in modo diverso. E' probabile che alla fine, scrivendo, lavori semplicemente al recupero di me stesso, a ricostruire quello che gli assurdi della vita, gli incontri, certi spiazamenti inevitabilmente mi hanno frantumato dentro. Forse è solo per questo che nei miei racconti c'è spesso un finale tragico e a sorpresa." (Alois Braga)



Indice dei racconti

Il tipo del tavolo accanto	pag. 2
Il volto di lui com'era	5
L'ipoteca del mare	9
Perché alla vita manca sempre quel niente per poter essere vissuta	11
Milo, figlio di un Sinti e di una donna gagé	15
Attraversamento dell'amore	18
Semplicemente persi...	21

Il tipo del tavolo accanto

*“Si ricordava tutto ma non il nome.
Si ricordava anche il profumo che aveva. Ma il nome no.”
(Alessandro Baricco, Castelli di Rabbia)*

«C'è sempre un altro migliore di te, un tizio che ti fa star meglio e un altro che ti fa star peggio. Un nemico da combattere, un centro fitness del cazzo che migliora la qualità della vita, un coglione che prepara con cura le mosse per farti lo sgambetto... Ecco perché, quella di mandare affanculo è una delle missioni speciali che ci restano.

«Passione per la vita? Stronzate, ecco cosa sono! Energie, emozioni a tinte forti spacciate come anfetamine agli angoli delle strade solo per il gusto di *fottere* le persone. Feste dai toni aranciati, euforie da sballo surrogate. Passioni intense per la vita nelle sue varie forme, sublimite dal gusto forte della trasgressione, un po' sullo stile *gli manca il coraggio di agire*.

«Uno dei paradossi che mi sono chiari del mondo della comunicazione, è la mancanza di comunicazione. Proprio così, amico mio... mancanza di comunicazione!

«Quando avevo dieci anni appena, mia madre lasciò mio padre. E andò a convivere con una donna che aveva incontrato al supermercato. Prima di allora mia madre non aveva mai espresso alcun desiderio, si era semplicemente adattata tollerando ogni cosa. Quando decise di ribellarsi a mio padre, non lo fece apertamente. Lo fece in silenzio, senza spiegazioni, così come aveva vissuto in casa. E così avrei dovuto fare anch'io. Ma non potevo lasciare solo mio padre... Anche se la sua miseria mi atterriva, avevo paura di perdere anche lui.

«Mi manca il coraggio di agire? Non so. Forse. Vero è che trovo sempre più difficile abbattere il muro delle troppe realtà spacciate per serie. Voglio uscire dalla *kermesse* di chi si accontenta di maghi e fattucchiere, imbonitori da televendita dipendenti, degli sconti 3 x 2, delle idiozie di una pubblicità stile *merendine biologiche vogliamoci tutti un sacco di bene*, della incapacità di cambiare aria, della apatia di nuovi stimoli... Paralizzato nella noia di un vociare insignificante!

«Quello che mi frega è la mancanza di fiato, la non tenuta sulla distanza. Il non mettere a fuoco quelle che sono le mie percezioni sul momento, sempre oscillanti sull'orlo sfuocato dell'abisso. Le passioni più potenti sono quelle che tendono ad essere le più umane (me lo

chiedo o me lo impongo?): mi rassicurano, mi scioccano spesso, a volte mi ispirano, quasi sempre mi fanno piangere o al contrario crepare dal ridere... Ma mi hanno rotto il cazzo, però! Sì, mi sono proprio stufato di essere preso per i fondelli anche dalle passioni... Icone di uno scenario ormai sfuggente!

«Un *fighetto da passerella*, giusto un tipo alla *Kalvin Clain* come te, una notte mi disse che se hai il coraggio di *metterti a nudo* in una stanza con cinque sconosciuti -chissà perché cinque e non uno di più né uno di meno?- e scambiare e godere delle cose che si stanno facendo... Be', se hai questo *fottutissimo* coraggio, mi disse, da questo tipo di atteggiamento possono cambiarti molte cose. Va be', però vaffanculo! Dico io.»

Poi di colpo, egli smise di parlare. Là di fronte a me, seduto a quel tavolo accanto, in quel bar di stazione a quell'ora poco affollato. Lo guardai attento, la fronte aggrottata, quel tizio che non avevo mai visto prima – un ragazzo suppergiù della mia stessa età - mentre stava lì a giocare nervosamente con la sigaretta tra le dita ingiallite

dalla nicotina. Alla fine l'accese, e soffiò lentamente verso l'alto una nuvoletta di fumo blu.

Egli stava per ricominciare a parlare, o forse avrebbe voluto, ma arrivò l'uomo del bar a portarci le due birre. Iniziò a bere la sua e dopo un po' la finì, tra un tiro e l'altro di sigaretta. Quindi si lasciò andare a un sorriso. Durò giusto un secondo, ma contribuì ad alleggerire l'atmosfera. Probabilmente c'era un significato, in quel gesto quasi impercettibile, ma allora non riuscii a capire quale. Poi rimanemmo un po' in silenzio, perché lui non diceva più niente ed io non avevo nulla da dire.

A quel punto, con l'altoparlante, fu annunciata la partenza di un treno. Egli si alzò quindi in piedi, lentamente. Io sollevai lo sguardo. Sentii le labbra muoversi spontaneamente come volessero spingermi a parlare, ma non una parola uscì dalla mia bocca. Ancora una volta. Neppure un mugolio insignificante. Allora egli prese la sua roba guardandosi intono con calma. E, dopo avermi salutato con un cenno del capo e un altro dei suoi impercettibili sorrisi, si avviò verso l'uscita.

Io rimasi là, al tavolo, nella penombra di quell'angolo del locale, ad osservarlo in silenzio andar via. Lo seguii con lo sguardo anche fuori del bar, attraverso le grandi vetrate, mentre egli si allontanava camminando con una eleganza innata, fino a quando lo vidi scomparire su per la scala mobile.

Non lo rividi più. Sono difficili da capire, certi momenti. E dio sa quanto mi sarebbe piaciuto davvero averlo potuto incontrare di nuovo per raccontargli quello che non riuscii a dire quella sera.

Il suo compagno di stanza lo trovò due giorni dopo con un proiettile nella testa. Nudo a faccia in giù nel letto sfatto della loro camera. Nella mia stessa casa albergo per studenti.

(2003)

Il volto di lui com'era

«Mi ci sono voluti molti mesi per accettare l'idea di essere stata lasciata. Ma nel caos di queste ultime settimane le cose sono cambiate. Mi sembra di ricavare da ciascun giorno più di quanto avessi fatto in precedenza, e in questo mio vivere alla giornata mi sento quasi più felice... Mi sembra di apprezzare tanto di più a ogni momento che passa.»

Io la guardai mentre mi parlava dall'altra parte del tavolo, con una sorta di attrazione che mi sembrava nuova nei confronti di una donna.

«E' chiaro che all'inizio è stato un colpo durissimo...» lei continuò tranquillamente. «Mi ci sono volute molte settimane, dei mesi solo per accettare l'idea. E anche se preferirei non essere stata lasciata, devo ammettere che questa condizione ha impresso in certo senso alla mia vita delle svolte... positive.»

«Quali?» chiesi a brucia pelo.

«Be', ad esempio, per la prima volta nella vita ho cominciato ad esplorare la spiritualità, e ho scoperto in questo modo tante cose su cui prima non avrei mai pensato di riflettere...»

Quasi nello stesso periodo in cui lei si era ritrovata abbandonata dall'unico uomo della sua vita che le importasse veramente, pensai in quel momento, il mio amico scopriva di essere sieropositivo.

«...Ma in quest'ultimo periodo, il dover realizzare e accettare la mia natura mortale mi ha svelato un mondo nuovo.»

Io scossi leggermente il capo, ma mi resi subito conto che lei lo disse con molta tranquillità. Era sicura di sé. Non aveva dubbi. Sorrise. E lo fece con un gesto della mano tra i capelli da cui a un altro sarebbe stato impossibile difendersi.

Ogni tanto qualcuno sfiorava il tavolo gettando uno sguardo su di lei. Non mi ero mai reso conto prima, di quanto fosse bella: i capelli, il volto, la pelle bianchissima, la forma degli occhi... Ma più di ogni altra cosa là, quella sera, era la sua bocca a muovere la mia fantasia: sia che ridesse o parlasse o tacesse.

Poi lei si voltò stranamente a guardare per un attimo oltre il bancone del bar, e continuò.

«La felicità quotidiana... è in gran parte determinata dalla nostra visione delle cose. Anzi, spesso il sentirsi felici o infelici nei vari momenti della vita non dipende tanto dalle

condizioni assolute dell'esistenza, quanto dal modo in cui si percepisce la situazione, da quanto si è soddisfatti di quel che si fa.»

Poteva essere una coincidenza, ma certo che era strano. A poco a poco mi convinsi che quella ragazza riusciva a leggere in me molte più cose di quanto io potessi fare in lei. Naturalmente cominciai a chiedermi dove mai voleva arrivare: era anche difficile capire che stava passando nella sua testa là in quel bar, quella sera di un autunno fuori nebbioso e freddo.

Smettemmo per un attimo di parlare. Ci guardammo negli occhi, in un modo indagatore. Nello stesso istante mi sentii sopraffatto dall'emozione. Fu allora che lei, di punto in bianco, mi chiese se non avessi nulla da dire. Io mi sentii cogliere di nuovo da un senso di stupore, molto più violento di quello che avevo avvertito un attimo prima.

«Cosa vuoi sapere?...» mormorai sottovoce.

Allora lei si staccò dal tavolo; appoggiandosi allo schienale della sedia diede un'occhiata in giro. Quasi subito mi fissò di nuovo, sorrise e disse:

«Di cosa hai paura?... Perché tu hai paura!». E tornò a guardarsi intorno.

In quel momento nel quale ogni cosa in quel bar sembrava non esistere più, perché stavo cercando di mettere insieme le parole per dire

una cosa di me che mi sarebbe piaciuto farle sapere, in quel preciso istante capii che di lei mi potevo fidare. Completamente. Allora là, al tavolo, mi sporsi un po' in avanti e dissi quella cosa che avevo pensato qualche minuto prima.

«Quasi nello stesso periodo in cui tu ti sei ritrovata abbandonata dall'unico uomo ti importasse veramente, il mio amico ha scoperto di essere sieropositivo...»

Lei riprese a guardarmi, immobile e in silenzio. Mi interruppi per un attimo. Poi continuai.

«Milano, quel giorno, era bellissima nonostante la foschia che perennemente la avvolge. A dispetto della solita sofferenza metropolitana di una città abitata da persone trivellate di buchi, di cavità, di pertugi doloranti. Come se tutti fuggissimo da una battuta di caccia il cui unico fine non è tanto quello di venire catturati, ma di arrivare ad essere stanati cambiandoci l'ordine del nostro habitat. Quasi improvvisamente, a poco più di vent'anni, quella mattina mi resi conto di essere diventato un uomo. Non ero più il ragazzo e non ero più l'immortale. Lui, il mio migliore amico, mio amante, stava morendo in quel letto infame d'ospedale.»

Lei si tirò indietro una ciocca di capelli che le era scesa sugli occhi. Per un attimo rimasi in silenzio ad osservarla.

«Quando varcai la porta di quella stanza, la luce del primo mattino entrava dalla finestra quasi a volerla riscaldare. C'era un forte odore di ospedale. Era tutto così compiuto. Lui stava dormendo, o sembrava dormisse un sonno leggero fatto di piccoli e impercettibili movimenti. Quando mi vide in piedi accanto al letto, lui girò la testa lentamente, verso il braccio in cui aveva infilato l'ago della flebo. L'ago che lo stava nutrendo con una fatica estrema, e per l'ultima volta. Mi accostai piano e gli toccai appena la mano. Lui mi guardò dai suoi occhi neri, profondi, in un volto scavato, e fece a fatica un cenno con la testa. Dal fianco del letto, da sotto le lenzuola candide scendevano alcuni tubicini scuri; uno di questi terminava in un sacchetto di plastica trasparente pieno di un liquido giallastro, orina presumevo...»

Lei disse qualcosa che non capii là, al tavolo. Probabilmente mi chiese se ne volessi una, perché si accese una sigaretta e si mise a fumare.

«Per un po' rimasi lì a guardarlo. Non mi sarei mai aspettato di trovarlo così dimagrito, quasi scomparso. I capelli, i suoi bellissimi e lunghi capelli castani, rasati a zero. E la pelle, ridotta a un sottile strato, che urlava tutto il dolore di quel corpo rivoltato e martoriato. Del lui che conoscevo, rimanevano ben poche cose, forse solo gli occhi:

grandi, ancora più larghi. Due buchi profondi e spalancati che mi fissavano immobili da quel letto di morte e sembravano ripetere ossessivamente una sola cosa: “Perché proprio a me?”. Avrei voluto potergli rispondere. Ma non ne ero capace. A volte si è troppo vigliacchi per rispondere. Sentivo il cuore battermi forte alle tempie.»

Avrei voluto che lei dicesse qualcosa, ma non disse nulla. Allora andai avanti, fissandola nei suoi occhi grigi.

«“Stringimi la mano...”, mormorò lui nel vuoto di quella stanza d'ospedale. “Ho tanta paura di morire”. Io deglutii mentre gliela prendevo, quella mano ancora più lunga e sottile, portandomela al viso. Sentendo il calore della sua pelle squarciata sulle mie labbra, avvertii all'improvviso che le atrocità ch'egli aveva dovuto sopportare lo avevano già ucciso. Inesorabilmente. E per la prima volta nella vita vidi quello sguardo. Lo sguardo di chi sta per morire. Lo vidi nei suoi occhi, negli occhi di un amico che mi era stato amante, che implorava senza fiducia un aiuto che non gli potevo dare. E non gli verrà mai dato.»

Lei si sporse in avanti, sul tavolo. Sentivo il suo sguardo su di me, e non riuscivo a proseguire. Lei disse anche qualcosa sottovoce, ma non ricordo cosa. Allora mi guardai

intorno, come a cercare la via più breve per finire. Poi ripresi a raccontare.

«“Vedrai che uscirai presto...”», fu l’unica cosa che riuscii invece a dirgli là, in quel momento. “Il più è fatto.”. Lui girò la testa dalla parte opposta, e chiuse lentamente le palpebre. In quel preciso istante mi resi conto che qualcosa in noi si era definitivamente spezzato. Con il cuore devastato dalla sofferenza, che mi urlava dentro, capii che era ora di andarmene, da là. Compresi che non potevo rimanere un secondo di più, a cercare di aiutarlo a morire. Non lo avremmo sopportato. Per oltre un anno abbiamo vissuto insieme, studiato insieme; ci siamo strapazzati, anche odiati, ma soprattutto ci siamo amati con passione. E adesso lui stava morendo. Il ragazzo con cui avevo vissuto la mia prima grande esperienza d’amore. Allora lo guardai per l’ultima volta in fondo alla stanza, e pensai che quando sarei uscito da là sarei andato dalla madre a dirle quanto le volessi bene e quanto avessi amato suo figlio. Lo salutai così, prima di vederlo uscire per sempre dalla mia vita: “A presto...”, dissi. “Cerca di guarire.”. Ma mi porterò dentro per sempre quegli occhi spalancati, sul letto di quella stanza d’ospedale.»

Emisi un sospiro profondo e mi voltai verso di lei. Mi stava di nuovo fissando. Però in un modo diverso. E solo in quell’istante vidi, nel suo volto, il volto di lui com’era, fresco e delicato, perfetto. Vidi

quelle labbra socchiuse e quegli occhi in questi, e tutta la bellezza di lui manifestata in quella di lei. Allora mi avvicinai piano al suo viso e gli sfiorai appena con la punta di un dito, quelle labbra che tanto ho amato. E la baciai, premendo quelle labbra forte, sempre più forte, e con gli occhi chiusi.

(2003)

L'ipoteca del mare

Là, in quel posto, lui era arrivato facendo l'autostop.

Aveva camminato per ore prima di trovare un passaggio. Adesso, in lontananza, il mare aprendosi in una piccola baia gli arrivava sulle labbra come un sapore salato sospeso nel vento caldo e umido di scirocco. In quel tardo pomeriggio di agosto inoltrato.

Era un pezzo di ragazzo, forse più giovane di quello che sembrava. E a vederlo così, a torso nudo, con un paio di jeans indosso, appariva ancora più bello. Avrà superato da poco i vent'anni. Magro e alto perlomeno un metro e ottanta. Un profilo perfetto. Il suo incedere a piedi scalzi lo rendeva ancora più attraente.

Quel pomeriggio in cui l'aria odorava di mare, questo ventenne si lasciò trasportare dal ricordo e arrivò fino lassù. Nonostante avesse i piedi che gli facevano male per aver percorso tutta quella strada, non poté fare a meno di osservare quanto fosse splendido il mare al tramonto, sotto quel cielo infuocato. E lui, come avesse paura o stranamente freddo, si abbracciò con le proprie braccia e si strinse forte.

Dopo un po' allentò l'abbraccio e si sedette. Si sciolse i lunghi capelli corvini raccolti sulla nuca, poi distese le gambe e cominciò a

massaggiarsi i piedi nudi, indolenziti, sfregando ripetutamente il calcagno dell'uno sul dorso dell'altro. In un gesto ripetitivo, insistente, quasi maniacale.

In quella posizione non poté neppure fare a meno di pensare a Leo. A quanto bene gli avesse voluto; eppure, quanto l'aveva sentito spesso un estraneo come tanti. Quello però non era né il momento né il luogo in cui lasciarsi andare ai ripensamenti. Era andato lassù perché così aveva deciso. Aveva deciso di liberarsi finalmente di quel peso.

Più tardi si scoprirà ad osservarsi i piedi, quei piedi affusolati e con la pianta esile e allungata che a Leo piacevano tanto. Ma qui, solo, nella certezza del suo dolore, non saprà bene cosa fare se non guardarsi i piedi?

Lui era un ragazzo, però, che aveva imparato sin da piccolo a concentrarsi sui suoi pensieri partendo dalle cose più semplici. Saper trarre benefici dalle cose più strane. Come adesso dai suoi piedi, per esempio. Più se li sfregava più otteneva un effetto positivo, per i piedi indolenziti ma soprattutto per il benessere del corpo e della mente.

Se ne stette seduto là, e per un momento indecifrabile lasciò che i pensieri frugassero liberi nella memoria, nella speranza che così scorresse via anche il dolore. Pareva

proprio che la sua vita si fosse ultimamente fermata in episodi come questi: lunghi silenzi in cui ogni particolare del suo giovane corpo andasse alla ricerca di una qualche immagine confusa, ancora capace di tamponargli le ferite.

Forse una spiegazione era nell'auto, con Leo dentro, ribaltata sulla carreggiata opposta di quella litoranea; e lui, seduto a terra vicino al guardrail, con la testa stretta fra le ginocchia e il viso nascosto tra le mani. Forse un'altra spiegazione era l'amaro sapore in bocca dell'ultimo bacio del condannato; oppure la spiegazione vera era tutta nel tratto crudele di quelle parole d'addio scritte da Leo con la stilografica nera sul biglietto trovato da lui il giorno dopo. O invece erano le tre cose messe insieme...

Lui non era certo se questi erano motivi sufficienti a spiegare le sue azioni degli ultimi mesi. Probabilmente non riusciva neppure per un attimo ad accettare l'idea che Leo non ci fosse più, pressappoco qualcosa come dolore e rabbia messe insieme.

Ma Leo ormai non era che una foto. Una polaroid sgualcita, di forma quadrata, a colori, ch'egli teneva da settimane nella tasca destra dei jeans. E ogni tanto la stringeva in mano, e la osservava con gli occhi spalancati. Come si trattasse di una icona rara, magari stregata, l'unico elemento ancora capace di fargli fremere la memoria, provocargli un sentimento...

Si levò di nuovo una leggera brezza che sapeva di mare. E lui capì ad un tratto, che anche quella volta non ce l'avrebbe fatta.

Allora si alzò in piedi, a fatica ma si tirò su, e riprese un passo dopo l'altro il cammino lungo quella maledetta litoranea che correva sopra il crinale. E laggiù, da dove partiva un profumo strano, indefinibile, ma che lo attirava e lo obbligò a inspirare a pieni polmoni più di una volta, laggiù... il mare gli ipotecò un'ultima possibilità.

(2003)

Perché alla vita manca sempre quel niente per poter essere vissuta

Primo movimento

E' da poco passata la mezzanotte.

Due ragazzi sbucano dalle scale della metropolitana su piazza San Babila e svoltano verso corso Vittorio Emanuele.

“Ti è piaciuto?”

A chiederlo è stato il più alto. Un bel ragazzo, snello e muscoloso. I jeans sdruciti e la camicia di tela bianca cascante e spiegazzata lasciano comunque immaginare una corporatura dai lineamenti perfetti.

L'amico che gli cammina accanto sembra più giovane. Ha un fisico asciutto e due gambe sottili e pare muoversi in punta di piedi per via di una finezza innata. Senza motivo si guarda spesso intorno con circospezione. Del resto si sente sempre fuori posto, anche adesso in compagnia di quest'altro ragazzo conosciuto all'università non più di qualche giorno prima: una frequentazione maturata sull'istante e ch'egli considera una fortuna immeritata.

Non sanno ancora bene queste due giovani vite stropicciate nella loro bellezza che cosa li abbia attratti subito, né l'uno sa - con il cuore

che batte all'impazzata - perché sta seguendo l'altro nel bel mezzo della notte. Comunque è più forte di loro: non riescono a non cacciarsi in situazioni simili. Soltanto una settimana prima ognuno di loro aveva deciso di non caderci di nuovo. In realtà, questi due ragazzi non lo fanno ma questa volta è diverso: quello di cui si sono innamorati è l'aspetto che li rende uguali, qualcosa che sorge spontaneo sul viso dell'uno e poi dell'altro, qualcosa che può dipendere dall'espressione o dalla situazione oppure dal colpo di luce del momento.

“Matteo, ti ho chiesto se ti è piaciuto.”

“Cosa?”

“Come cosa? Il film!”

“Sì Tommaso, mi è piaciuto.”

Percorrendo i portici di corso Vittorio Emanuele a passo svelto verso piazza del Duomo, i due sembrano spinti da un'ansia incredibile di arrivare. Ma arrivare dove? Si chiederà Matteo. Tommaso gli è sempre un passo avanti. Continua a parlare del film appena visto, dice che in fondo non è niente di speciale, ma che gli americani riescono a fare sembrare interessante anche una *stronzata* di storia come quella.

Intanto hanno appena iniziato a scendere le scale del sagrato di piazza del Duomo. Scendono gli scalini due alla volta e sbirciano attraverso la grata che fa intravedere lo slargo sotto di loro. Prendono a percorrere il corridoio di destra che, correndo parallelo all'altro che viene in senso contrario, li porterà verso la grande galleria che finisce in un'altra rampa di scale che conduce alla toilette pubblica.

“Ecco, ci siamo...” dice Tommaso, strizzando l'occhio all'amico.

“Ciao” si sente nell'aria.

Tommaso si volta di scatto. E' Checco, uno dei *ratt* più incalliti. Ha il volto cadaverico, gli occhi cerchiati e i capelli arruffati. E' sporco e puzza anche.

I *ratt* -in dialetto milanese *topi*- sono chiamati in gergo i frequentatori delle toilette della metropolitana. Una specie di cabala, di massoneria, una società segreta dei tempi moderni. Che cosa sono queste giovani creature della notte che si ammantano delle loro stesse ombre nel prostituirsi, se non *rats d'egout* affamati di sesso che si offrono in preda ad atroci dolori al miglior offerente – si fa per dire - per pochi schifosissimi denari?

“Ciao, Checco.”

“Dimmi, Tomma', non è per caso...”

Tommaso, sapendo bene quello che Checco gli avrebbe chiesto, lo interrompe e con un gesto meccanico gli infila qualche euro nella tasca posteriore dei jeans.

“Ti trovo bene” gli dice poi. Ma nel dirlo, si ricorda di una battuta crudele del film che ha appena visto: “*Se la merda potesse cagare, puzzerebbe proprio come lui.*”

Tommaso vede che nel frattempo Matteo è rimasto in disparte. Lo raggiunge.

“Cosa siamo venuti a fare in questo schifo di posto?” gli dice Matteo, posandogli la mano sulla curva del collo. E lancia un'altra occhiata in giro.

All'improvviso Tommaso lo vede rabbrivire. Allora si gira verso il punto sul quale Matteo ha fissato lo sguardo. Il *ratt* di prima, accovacciato a terra poco più in là vicino a un altro della stessa risma, appena presa in mano la siringa che il tipo gli porge, allunga la mano sinistra verso il laccio emostatico. Con movimenti lenti ma collaudati si lega il laccio intorno al braccio che aveva allungato per prenderlo. L'ago scivola dentro facilmente e all'improvviso nella siringa entra un rivoletto di sangue, per un attimo nitido e solido come un cordoncino rosso. Questo è quello che Matteo e Tommaso vedono là in diretta. E nell'attimo preciso in cui

accade, Matteo diventa bianco come un lenzuolo e si sente male.

Quel posto non fa per lui, glielo aveva detto a Tommaso. Ma lui no! Lui ha voluto portarglielo a tutti i costi. E' ridicolo, gli aveva risposto. Ed ecco il risultato. Matteo si rannicchia a terra, appoggiando la schiena contro il freddo muro di cemento. Si preme il pugno sul petto e... Respira, pensa. Respira! Poi chiude gli occhi e i rumori della notte sfumano nel silenzio.

Secondo movimento

Quando alle otto del mattino seguente, Matteo si sveglia con la luce che non gli lascia tenere gli occhi aperti, è distrutto.

Il risveglio in lui dipende anche dall'allestimento della scena: il sole che filtra, le tende tirate, la familiarità degli oggetti, il silenzio. Dipende anche dalla persona che è lì insieme a lui e dalla sua disponibilità, dal ricordo della notte appena trascorsa, da ciò che gli è rimasto sulla pelle.

Però quella notte Matteo sogna. Non gli succede spesso e diffida di chi sogna spesso. Trova che il sogno si confonde troppo spesso in lui con il ricordo e questo non lo sopporta. Non lo sopporta perché vuole poter distinguere nettamente le due condizioni. Però quella notte Matteo

sogna e anche allora il sogno si confonde con il ricordo, il ricordo di un giovane di una bellezza straordinaria sul marciapiede di fronte, davanti all'ingresso della toilette della metropolitana - crede per un attimo che guardi verso di lui. In fondo, al di là della galleria, mischiate al buio una moltitudine di ombre invisibili o appena riconoscibili convogliano in movimenti fluttuanti e in rumori ovattati che fanno tanto di dolore. Qualcuno gli stringe la mano. Ma chi? Si domanderà per tutto il sogno. I suoi occhi si riempiono improvvisamente di lacrime; ispirate soltanto da una manifestazione di bellezza tanto estrema quando onirica, come la bellezza di quel ragazzo distante almeno una ventina di metri, fermo contro la luce in piedi davanti all'ingresso della toilette della metropolitana. Matteo non sa perché è là, né ha il minimo sospetto di che cosa sta per accadergli, e se accadrà davvero.

Quando il ragazzo si muove per venire verso di lui, solo allora ha la percezione improvvisa di quanto la vita sia strana a volte e quanto invece il sogno sia spesso simile alla realtà. Quel ragazzo, che sembra devastato dentro dalla sua stessa bellezza, cammina verso di lui; ma più cammina verso di lui, più vede che si allontana. E più Matteo vede che si allontana,

più gli sembra che gli occhi si fondano in quelli dell'altro, torturato dal desiderio di non riuscire ad afferrarlo, di non poterlo toccare, finché quel ragazzo si dilegua oltre la nebbia grigia e sfilacciata dei fumi della galleria.

Qui il sogno si fa improvvisamente ricordo. Allora Matteo si concentra sul corso degli eventi succedutigli al termine di quel film *niente di speciale ma americano* che aveva visto la sera prima. E nel farlo si accorge di aver registrato un forte segnale di angoscia. Un pugno allo stomaco. All'improvviso vede che nel ricordo il ragazzo bello, forte e virile del sogno si è trasformato nell'esatto contrario; è diventato impacciato e dalla presenza fisica inesistente, sudicio e ripugnante, con i capelli lunghi e unti che gli sbattono sul giubbotto di pelle come la coda di un castoro. Si ricorda della mano sinistra sozza di quel tipo protesa verso il laccio emostatico e della destra che afferra spontaneamente la siringa che qualcuno gli sta allungando. Quindi si ricorda dell'ago che scivola dentro la carne, poi del tipo che esita un secondo. E infine, di come preme il cappuccio di gomma e guarda il liquido defluire velocemente nella vena come risucchiato dalla sete silenziosa del suo stesso sangue...

Quando alle otto del mattino Matteo si sveglia, Tommaso è là nudo nel chiarore della stanza. Chino in avanti, che tenta di infilarsi gli slip.

“Buongiorno. Così stai meglio...” dice Tommaso, accarezzandogli il dorso della mano.

Gli occhi di Matteo indugiano un attimo su quelli di Tommaso.

“Cosa è successo stanotte?” salta su Matteo.

“Dai vestiti, che facciamo tardi...” risponde Tommaso, risalendogli il braccio con un pigro movimento serpeggiante dell'indice sulla liscia pelle bianca.

“Tommaso, cosa è successo stanotte?” torna a ripetere Matteo. E lo dice con molta tranquillità. Addirittura con dolcezza.

Tommaso scuote la testa, e sorride. Di un sorriso largo, di quelli a cui è difficile sottrarsi.

“Niente Matteo. Stanotte non è successo niente...”

Un'ora più tardi i due ragazzi sono all'università, seduti uno vicino all'altro. E si tengono per mano ogni tanto, di nascosto, in attesa che arrivi il pomeriggio e poi la notte e quindi quella dopo ancora.

“...Perché alla vita manca sempre *quel niente* per poter essere vissuta”.

(2003)

Milo, figlio di un Sintì e di una donna gagè

*«Perché malgrado l'uomo lo neghi non sa
che Dio l'ha destinato ad essere eterno,
che Dio ha destinato ogni uomo ad essere un grande profeta»
(Alda Merini, Corpo d'amore)*

«*Baranzate* era un vecchio campo nomadi a nord della periferia di Milano. Il terreno era appartenuto a una fabbrica farmaceutica che era stata insolvente dal momento in cui aveva aperto i battenti, agli inizi degli anni Settanta. Speculazioni sbagliate e una gestione del management a dir poco scandalosa avevano fatto sì che tutti gli operai erano stati licenziati e costretti a sopravvivere con il sussidio della cassa integrazione per parecchi mesi. Alla fine era stato ordinato di smantellare la fabbrica. Per evitare possibili disordini, la chiusura dell'impianto era stata affidata alle forze di polizia locale. I capannoni che ospitavano le macchine e le attrezzature erano stati sbarrati e circondati con il filo spinato, e la palazzina degli uffici svuotata.

«Qualche mese dopo, una colonia di zingari aveva occupato i capannoni dismessi. E la prima notte, la prima notte che i *Sintì* avevano passato là, si dice che avevano dato una grande festa, che gli abitanti della zona non avevano mai visto. In quella prima notte, io sono stato concepito sotto le stelle appiccate a quel cielo straordinario di

periferia metropolitana; in compagnia di liberi eroi e suonatori di chitarre e bellissime ballerine di flamenco, attorniato da una folla di bambini e ragazzi e donne anziane intorno al fuoco. Io, figlio di un *Sintì* e di una donna *gagè*».

Intanto che Milo mi raccontava la storia della sua vita, non smettevo un attimo di fissare la profondità dei suoi occhi. E Dio sa quanto in quei momenti avrei voluto passargli la mano tra i lunghi capelli corvini allungando il braccio dall'altra parte del tavolo. Ma mi sono trattenuto dal farlo.

«Mia madre,» continuava Milo, «mi raccontava spesso di come mio padre aveva ripudiato le prime tre mogli, finendo per fuggire con lei, e di quanto questo aveva fatto inferocire i genitori delle ragazze e la famiglia di mio padre. Il problema vero per mio nonno era la religione, non tanto il fatto in sé, perché situazioni del genere erano piuttosto comuni. Mio padre era musulmano, mia madre cristiana. Dal canto suo, mia madre non voleva neppure sentire parlare di conversione e minacciava mio padre di andarsene senza di lui con me in grembo. A quel punto era avvenuto un miracolo: con le lacrime agli occhi mia madre aveva cantato una canzone triste su una sposa non amata in attesa di un figlio. Mio nonno, il patriarca della comunità -un *Sintì* purosangue, un

uomo robusto di una cinquantina d'anni- non aveva sentito una voce più bella e giurò a se stesso che non si sarebbe lasciato sfuggire un angelo simile. Immediatamente, mia madre era stata accolta come un nuovo membro della famiglia. E nove mesi dopo, sono nato io».

All'improvviso Milo si guardò intorno ad osservare la gente che entrava. A vederci così, seduti comodamente con i gomiti sul tavolo, su quella terrazza vista mare di Santorini, parlando e bevendo vino bianco gelato nella migliore cantina delle Cicladi, sembravamo amici da sempre. Eppure ci eravamo conosciuti la sera prima, al club vacanze dove lui lavorava ed io trascorrevo alcuni giorni di ferie.

«Una leggenda zingara...» riprendeva poco dopo, Milo, calcando la voce sulla parola *zingara*, «racconta che al tempo della creazione a Dio sarebbe piaciuto creare gli esseri umani a sua immagine. Così prese un bel po' di farina e di acqua e li impastò formando dei piccoli uomini, li mise nel forno ma sfortunatamente se li dimenticò. Quando li tirò fuori erano bruciati, così nacquero i neri. Allora impastò altra farina con l'acqua, modellò ancor dei piccoli uomini e li mise in forno. Questa volta, preoccupato che bruciassero, li tirò fuori in anticipo, e questi furono i bianchi. Quando provò per la terza volta creò prima il tempo e l'orologio. Così quando tolse gli uomini dal forno erano cotti al punto giusto, appena bruniti. Questi erano gli zingari».

A un tratto mi domandai se era vero quello che mi stava raccontando, oppure se era una cosa inventata sul momento per fare colpo su di me. Però la sua storia mi incuriosiva, mi piaceva stare a sentirlo, e lui aveva un fascino particolare nel raccontarla. E quel suo percorso a ritroso nella memoria suonava come una confidenza che desiderava andare oltre il semplice bere qualcosa insieme.

Era bellissimo, cazzo. Bellissimo davvero, con quell'aria sicura di sé, il viso *appena brunito* -esattamente come nella leggenda- e i capelli corvini appena accarezzati dal vento. E gli occhi, quegli occhi scuri in cui avrei voluto perdermi dannatamente, che mutavano espressione di continuo, ora sorridenti ora inquieti ora languidi, e si mescolavano al significato delle parole aumentando al massimo l'eccitazione e la curiosità in me.

Nel frattempo l'aria sapeva sempre più di mare, di sale e di sole, di spezie, di paesi lontani, di cannella e di sandalo... Sapeva di troppo per non rimanerne sopraffatti. E mi diventava difficile separare l'emozione di quei momenti dall'atmosfera meravigliosa del posto, sospeso su quelle sensazioni tremolanti. Voci e suoni si confondevano fino a sfumare nella calura in un silenzio più vasto, che mi

pervadeva e mi intorpidiva. E tutto, tutto aveva il sapore immenso dell'emozione, quel sapore che era entrato in me ed ora mi cullava dentro. Tanto che la cosa più importante al mondo in quei momenti era per me starmene lì, seduto a quel tavolo insieme a Milo, al mio amico *non gagé*.

Ma si faceva sempre più faticoso, tremendamente faticoso continuare ad ascoltarlo senza pensare a decidermi di dichiarare il mio amore per lui; perché di questo si trattava. E all'improvviso mi ritrovai a riflettere su come Milo avrebbe potuto reagire, su cosa avrebbe potuto dire, pensare, fare... In cuor mio speravo che lui ricambiasse i miei sentimenti, che si lasciasse prendere una mano da sotto il tavolo e, guardandoci negli occhi, capisse. Strani pensieri davvero, e assolutamente incongrui, per uno come me che ha sempre amato la trasgressione. Sarebbe bastato un minimo sforzo per dimostrare come fossero sbagliati e assurdi, ma non avevo nessun desiderio di fare quello sforzo. Come sempre mi sentivo eccessivo, instabile, incostante, e ancora una volta vittima delle mie emozioni.

«Quanto può durare questo limbo?» avrei voluto domandargli tutt'a un tratto per riempire il silenzio creatosi nel frattempo tra noi. «Forse fra pochi minuti l'incantesimo che ci tiene uniti si dissolverà di colpo e allora, come un conduttore esposto a un sovraccarico di elettricità,

anche quel circuito avrebbe fatto saltare la valvola di sicurezza e tutto sarebbe sprofondato nelle tenebre».

Invece ero talmente ripiegato su me stesso, paralizzato dai dubbi, che l'unica frase che mi riuscì di dire con voce sommessa, fu di una semplicità disarmante:

«Insomma adesso fai l'animatore... E' così che ti guadagni da vivere?».

Di colpo le sue labbra si dischiusero in un largo sorriso. E credo di aver avuto una reazione di stupore mentre glielo vedevo fare, anzi ne sono sicuro, di fascino e anche un po' di paura. Preso dall'emozione tutto mi ero rovinato in una domanda, come quando fai un bel esame e alla fine sbagli un congiuntivo quando ti immagini già il voto bell'e scritto sul libretto.

Ora avevo l'impressione che nulla sarebbe stato più raggiungibile e qualunque frase avessi nuovamente cercato di imbastire sarebbe risultata ancora più patetica; allora lasciai che l'imbarazzante silenzio ci avvolgesse.

Ormai stavamo seduti lì da un po' come se attendessimo qualcosa da un momento all'altro, quando sfiorandomi con lo sguardo Milo si girò improvvisamente verso di me.

«Non l'ho mai fatto con un ragazzo... Sì, insomma, mi piacerebbe provare con te». Poi aggiunse: «Ti dispiace?».

Lui sorrise nuovamente. Mi sembrava impossibile, e un brivido mi corse giù per la schiena.

Un'ora più tardi Milo ed io rotolavamo sul pavimento in legno del bungalow. L'odore del suo corpo sapeva di verità. Una strana idea, ma era una sensazione reale. Ripensavo a tutto il tempo passato a cercare di far colpo su di lui, a struggermi, a scacciarne anche il solo pensiero e a temerlo. Quanta dolcezza c'era invece adesso nell'accettarmi a cuore aperto. Lo sentivo per certo. E pensavo che doveva essere una sensazione simile a quella che si prova a essere un santo. Magnanimità ed estasi. Sebbene non mi riusciva a immaginare nessun santo in una posizione simile alla nostra. E giurai a me stesso, che una volta ritornato a Milano, gli avrei chiesto di accompagnarmi in quel vecchio campo nomadi.

(2003)

Attraversamento dell'amore

La morte di un amico è un dolore che annienta. Nessuno deve avere ricette da suggerire. E l'insopportabile crudele banalità che "tutti dobbiamo morire" non lenisce il dolore, non toglie la disperazione. Anzi lo umilia, contribuendo maggiormente a urlare e gridare al Cielo la propria rabbia! Questo racconto è il ricordo di un amico che non c'è più.
(Alois Braga)

Una sera erano arrivati in treno, Alessio e Giacomo. E per tutto il viaggio era stato per Alessio come un viaggiare all'indietro nel tempo.

Appena giunti però nell'appartamento di Giacomo, i due amici si spogliarono e si infilarono nel letto. Fuori c'era un freddo polare. Si abbracciarono.

"Abbiamo bisogno di tempo," disse quasi subito Giacomo, "di mettere ordine fra noi, forse di vivere insieme. Abbiamo bisogno che i nostri pensieri riconoscano istintivamente l'altro. E lo riconoscano come una presenza automatica, di non essere più soli".

Alessio si sentì in trappola. A vedersi così, un diciannovenne assorbito da un uomo di quindici anni più vecchio, iniziò a sentirsi maledettamente legato un'altra volta all'incerto e al caso. E fu colto da una fitta allo stomaco

improvvisa, di quelle che non lasciano via di scampo al dolore.

Infatti lo sentì gemere, Giacomo. Allora lo scavalcò nel letto e si sdraiò sull'altro lato, in modo da osservarlo in faccia. Si avvicinò più che poteva a quella bocca larga, rossa e lievemente screpolata dal freddo. Gli passò la lingua, facendola aderire alle labbra, e ne gustò il sapore fino all'ultima goccia di saliva. Quindi si fece largo fra quelle labbra infilandogli prima la punta e poi, deciso, tutta la lingua in bocca.

Alessio si lasciò fare, come sempre. Dopo si sentiva meglio, di quando erano sul treno, e anche la fitta allo stomaco si era fatta sopportabile. Sentiva ancora la sua debolezza e la sua febbre, però in lui qualcosa si era sciolto, si era allentato. Giacomo era il migliore rimedio naturale al suo dolore. Non aveva dubbi. Ma proprio per questo, perché difficilmente riusciva a barare con se stesso, sapeva anche di non poter più essere per lui una semplice marchetta. Subito, man mano che quella sensazione cresceva in lui, si sentì precario, forse anche troppo giovane per amarlo come l'altro avrebbe voluto; e tuttavia incapace di vivere da solo, di continuare in modo autonomo. Lo aveva pensato anche qualche ora prima, là su quel treno in corsa che li portava attraverso l'Italia del Nord, mentre fissava Giacomo osservare il paesaggio fuori del finestrino. Immaginarlo di amarlo così tanto in un altro qualsiasi momento gli sarebbe stato difficile, eppure quell'amore -perché di questo si trattava- finiva per farlo stare male. Finiva per distruggerlo.

Come dire? Giacomo era portatore di una malattia infettiva che trasmette il morbo agli sconosciuti senza caderne vittima a sua volta. E questo, l'esserci a letto insieme, era uno dei momenti in cui egli era più esposto al contagio.

Tutt'a un tratto gli venne in mente il protagonista dell'ultimo film che aveva visto, un sensibile reietto destinato a camminare tutto solo ai margini delle strade illuminate a giorno dai neon metropolitani, tra una folla allegra e vivace che si muoveva nella direzione opposta. Nel frattempo la colonna sonora rimbalzava di via in via e di piazza in piazza e nei sotterranei della metropolitana, come se quella musica lo inseguisse per tutta la città. E l'esaltazione che agitava il film si univa all'entusiasmo del suo cuore. Il desiderio che lui provava adesso per Giacomo era qualcosa di simile all'esaltazione che aveva provato allora. Ma anche di smarrimento, come il personaggio principale del film che si era perduto poi nelle strade strette e maleodoranti di quei vecchi quartieri; e aveva lasciato che gli odori e i colori di quegli angoli malfamati urlassero per lui la sua disperazione e che il sole si oscurasse sopra le case di quella città in cui l'eccesso di vita lo stava facendo a brandelli.

"Che c'è?" chiese dolcemente Giacomo.

Alessio esitò un attimo. Poi rispose piano: "C'è che così non va...". E gli allungò la mano come per farsela scaldare.

"Di cosa hai paura?..." disse Giacomo.

"...Cos'è che ci spinge l'uno a desiderare l'altro, me lo vuoi spiegare? Non credo si tratta di semplice infatuazione, le ragioni sono più profonde, perché c'è qualcosa tra noi..." e non riuscì a proseguire. E Dio sa quanto avrebbe voluto, ma le parole gli morirono sulle labbra. Vedeva in Giacomo un che di languido e di attraente che gli impediva di parlare. Anch'egli lo guardava e, quando i loro sguardi s'incrociarono, per un attimo le labbra di Giacomo si dischiusero in un largo sorriso.

Quanto ad Alessio, il suo corpo non riusciva a mentire riguardo le sensazioni che provava più di quanto ci sarebbero riuscite le parole. Oltre ad avere le guance in fiamme e le mani fredde, gli sembrava di sentire un pugno serrato tra le cosce. Il desiderio che provava per Giacomo lottò invano contro le sensazioni del momento che gli esplodevano nella testa con la potenza di bombe dirompenti. All'improvviso si scostò di lato e si sedette sul letto; piegò le gambe tirando su le ginocchia verso il petto, e se ne stette lì, con il proprio corpo piegato su se stesso, ad aspettare.

"Proprio così..." disse Giacomo, portandosi la mano di Alessio al petto, "c'è qualcosa tra noi. Per questo si siamo ritrovati. Perché

abbiamo raggiunto la consapevolezza di avere bisogno l'uno dell'altro, intimamente legati come non avevamo mai potuto esserlo fino in fondo. Un poco alla volta abbiamo compreso le paure che ciascuno aveva dentro di sé, di cui non aveva mai parlato in precedenza; adesso è giunto il tempo di allontanarle, nella lontananza indefinita della memoria..."

Alessio non capiva appieno quello che stava provando esattamente in quel momento, sentiva soltanto una voglia salire ed esplodere incontenibile dal suo corpo e dalla sua gola, che gridava tutto il suo amore per l'altro, un amore grande e inarrestabile.

Era lì, la sentiva, non poteva far nulla, solo capiva che era giunto il momento di lasciarsi andare: amava Giacomo, lo avrebbe sempre amato, e proprio per questo non poteva permettersi di giustiziarlo.

Aveva finalmente compreso che l'amore che provava per quell'uomo aveva raggiunto la compiutezza di se stesso. E lui lì, quella sera, risoluto glielo avrebbe finalmente detto.

Le parole questa volta gli sarebbero uscite dalle labbra lentamente, ma senza fatica, con la consapevolezza dell'innamorato che sa che è arrivato il proprio momento. E non può più sottrarsi ad esso.

(2004)

Semplicemente persi...

*"...Semplicemente persi nell'intervallo fra il grido della nascita
e la ripetizione di questo grido..."
(Kierkegaard)*

Svegliandosi accanto a Francesco, Daniele sentì una di quelle improvvise sensazioni di felicità che sul momento sembrano giustificare la nostra esistenza. E questa cosa la avvertì nell'istante preciso in cui vide la schiena nuda dell'amico, accanto a sé. Sì, era proprio felice, di una felicità che si percepisce ma non si riesce a spiegare, che invade anche i sogni e ci balza alla gola nel momento del risveglio.

Passò lentamente la mano aperta sul dorso nudo di Francesco, come a sfiorare una cosa preziosa, accarezzando quel corpo longilineo. E ne avvertì il calore della pelle come una energia vitale arrivargli dritto al cervello. Avrebbe voluto voltare l'amico tirandolo verso di sé, appoggiargli il capo sul petto, ringraziarlo. E poi fare di nuovo l'amore con lui.

L'amore? Già, l'amore! Non poteva sapere, Daniele, che il mistero della loro passione era racchiuso tutto nell'attrazione che esercitava la sua debolezza.

Daniele aveva parecchi anni più di Francesco; ed egli non era come l'altro che, svegliandosi in quello stesso momento, sbirciava l'amante e si girava riaddormentandosi. Daniele era però consapevole che Francesco sapeva di avere a che fare con un trentenne poco coraggioso, con poco carattere, poca forza. Però era anche cosciente, Daniele, che Francesco lo amava, come si desidera la cosa più importante, e che l'amore dell'altro per lui era divenuto troppo forte, incontrollabile, pericoloso per farlo apparire la conseguenza di una semplice attrazione fisica.

Tre mesi dopo Daniele era al volante della sua *Grand Vitara 3 porte bicolore* e viaggiava velocemente nel traffico di una città che si faceva ogni giorno più alienante. C'era molto freddo, ma un sole pallido, sfavillante, luceva sui palazzi di vetro e acciaio. Francesco se ne stava rannicchiato al lato opposto del sedile. Aveva la sua immancabile sigaretta accesa, stretta tra le labbra. Gli occhiali da sole con le lenti scure e la montatura nero antracite gli nascondevano la cosa più bella del suo viso: gli occhi.

- Daniele, la tua vita è una vertigine lenta, senza musica... - disse Francesco d'un tratto. - Sembri sempre

combattuto tra la noia e il sentimento oscuro di compiere un dovere.

- C'è quell'altro ragazzo, oppure no? - gli chiese tra i denti, Daniele.

Francesco si girò dalla parte opposta, verso il finestrino. Stava per dire una squallida bugia, e non avrebbe voluto, una di quelle inventate sul momento per calmare la gelosia dell'amante.

- Ti ripeto di no! - si lasciò sfuggire Francesco, tra una tirata di fumo e l'altra. - Non c'è nessun altro ragazzo... come devo dirtelo? - finì così la frase girandosi verso l'amico.

Daniele ricordava pressappoco ogni cosa della discussione di prima, in casa. Ogni schifosissima e insignificante parola. Sapeva esattamente che l'altro gli aveva mentito, spudoratamente. Glielo aveva letto negli occhi -gli stessi occhi ora nascosti dalle lenti scure degli occhiali da sole- a colazione, mentre Francesco si spalmava la marmellata d'arance su una fetta biscottata. E in quel preciso istante Daniele si rese conto lì, che tutta la sua vita dipendeva da un ragazzo che invece di stare a sentirlo si preoccupava unicamente di spalmare la marmellata d'arance su una insignificante fetta biscottata. E fu come se stesse turbinando giù da un tubo di scarico.

Si fermò di lato alla strada per prendere fiato, e accese una sigaretta: la prima della giornata. Rimase un attimo immobile, il capo abbandonato sul poggiatesta dello schienale, gli occhi chiusi, aspirando adagio il fumo. Sentiva la presenza del sole sulla pelle del viso, e

questo lo rincuorava. Il silenzio era assoluto. Riaprendo gli occhi, si voltò verso l'amico. Francesco era immobile, con lo sguardo proiettato oltre il parabrezza dell'auto.

- Esisterà certo una soluzione... - disse quasi subito, - e anche se non esiste dobbiamo trovarla!

- Probabilmente è così - rispose di lì a qualche attimo, Francesco. - Mi piacciono queste tregue - disse ancora, sporgendosi verso l'amico.

- Mi fai incazzare quando fai così! - alzò la voce Daniele nel respingere l'amico. Poi riprese a parlare, con calma. Quasi con una certa indifferenza malcelata. - Io penso che, al mondo, tutto debba condividere la piccola manciata di dimensioni con tutto il resto... E' come se ognuno, ogni minuscola parte di ciascuna cosa avesse la medesima lunghezza, larghezza o il doppio di queste o il triplo moltiplicandole all'infinito... Come se esistesse un'unità globale, o forse addirittura cosmica, di forme e di misure in grado di condizionarci...

Francesco non era sicuro di comprendere appieno quello che l'altro stava cercando di dirgli. Intanto l'orologio digitale del cruscotto indicava le dieci e quaranta. Avrebbe dovuto essere all'università già da un pezzo. Francesco aggrottò le

sopracciglia. Per diversi minuti fissò Daniele con sguardo penetrante ma non ostile. Si schiarì la gola, poi si rivolse all'amico che nel frattempo aveva messo in moto e ripreso a guidare, facendo girare nervosamente il pacchetto di sigarette stretto in una mano.

- *Una tregua è una poesia...* - esclamò poi Francesco.

- Sì, Francesco, *e una poesia è una tregua*. Grazie, non sono ancora rincoglionito e non ho bisogno che mi ricordi i miei versi... - rispose Daniele.

Francesco si girò verso l'amico. Si appoggiò su un gomito, la testa sulla mano. Stava per dire qualcosa quando Daniele lo anticipò.

- Ho sempre pensato che stessimo bene insieme, la coppia perfetta che tutti invidiano... Be', forse lo eravamo anche. E adesso?

- Adesso... - disse Francesco, con un tono di voce tranquillo. - Adesso non riesco a immaginare come sia la mia vita senza di te.

Daniele fermò la macchina un'altra volta, ma il motore rimase acceso. Si girò verso l'altro lanciandogli uno sguardo di sfida. I suoi occhi soffrivano per la tensione. Non poteva rimanere con questo dubbio oltre.

- Avresti dovuto immaginarlo prima! - disse unicamente.

- Non ho un altro, te lo vuoi ficcare in testa... cazzo! - disse Francesco. - Nessun altro ragazzo. Solo tu, per sempre! - E mentre lo

diceva si allungò in avanti verso il volante e, con un gesto veloce della mano, sfilò le chiavi dal cruscotto.

Dopo quel gesto improvviso, rimasero entrambi in silenzio per alcuni minuti dentro l'auto. Lasciarono che il tempo fugasse le loro incertezze, lentamente. E come in un fermo immagine rimasero immobili a scrutarsi per uno spazio di tempo indeterminato. Ma Daniele sentiva il bisogno della mano dell'altro crescergli dentro, di un contatto fisico che lo rassicurasse, di una prova definitiva. E Francesco lo avvertì, con quella intensità cui l'amico lo aveva abituato sin dall'inizio del loro rapporto.

- Ti voglio così come sei, non importa che tu sia quello di prima... - disse Daniele rompendo l'incanto del momento. - Come un fiume di cui io so la composizione dell'acqua ma non conosco i ritmi del suo scorrere colorato.

Allora Francesco capì che poteva finalmente agire, e si chinò su l'amico. Nel farlo lo vide sotto di lui per un attimo dischiudere leggermente le labbra. E Daniele, quasi immobile, delicato e morbido accolse il bacio in un tenero abbraccio...

Sì, Francesco era ancora lì, un punto fermo della sua vita.

(2004)